

~~Mommsen, testimoniato sia dalle numerose pubblicazioni recenti sull'argomento sia dal proposito di offrire entro il 2017 (bicentenario della nascita di Mommsen) un'edizione delle lettere dello studioso tedesco ai suoi corrispondenti italiani. Nei *Ringraziamenti* (p. 123), l'A. esprime l'augurio che la trascrizione delle lettere ai Promis possa contribuire ad arricchire questo progetto, coordinato dal *Comitato Nazionale per l'Edizione delle lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*, fondato a Roma nel 2007 da Marco Buonocore, Oliviero Diliberto e Arnaldo Marcone (si veda il sito www.mommsenlettere.org e M. BUONOCORE, *Per una edizione delle lettere di Theodor Mommsen agli Italiani*, in «Mediterraneo antico» XVI/1, 2013, pp. 11-38). Tale progetto, cui contribuiscono decine di studiosi, testimonia come Mommsen, oggi come ai tempi dei Promis, riesca a creare intorno a sé una fitta rete di relazioni culturali.~~

~~FRANCESCO MUSCOLINO~~

L. Rossi, *Ideale nazionale e democrazia in Italia. Da Foscolo a Garibaldi*, Roma, Gangemi, 2013

L'articolato volume di Lauro Rossi raccoglie saggi recentemente editi dall'autore e nuovi lavori di ricerca che hanno come principale oggetto d'indagine il Risorgimento italiano. Il libro è diviso tematicamente e cronologicamente in due sezioni. Nella prima parte del suo studio l'A. analizza tre diverse fasi della critica italiana rispetto all'azione politica di Napoleone in Italia, in un arco cronologico compreso tra gli anni immediatamente precedenti la campagna d'Italia del 1796 e il Congresso di Vienna. La ricezione ideologica della Rivoluzione francese e della politica di Bonaparte in Italia – tema classico della storiografia italiana – è analizzata dall'A. attraverso le reazioni emotive, le attività e i pensieri di alcune rilevanti figure di intellettuali e politici italiani che vissero in prima persona la dominazione francese nella penisola a cavallo tra Settecento e Ottocento.

Nel primo capitolo, attraverso l'analisi della figura di Ugo Foscolo, l'A. trasmette al lettore il senso della complessità della realtà politica nella quale i patrioti italiani si trovarono ad operare e il drammatico dissidio intimo che essa suscitava in loro. A testimonianza di questa articolata realtà è l'atteggiamento di Foscolo e di molti patrioti italiani nel 1813, i quali, malgrado le molte e gravi critiche mosse a Napoleone negli anni precedenti, si schierarono con lui per i prevalenti sentimenti antiaustriaci. Foscolo, infatti, pur riconoscendo che la

dominazione napoleonica in Italia era stata in non pochi settori «efficace e benefica» (p. 38) – ad esempio la politica scolastica antigesuita – era giunto alla conclusione che Bonaparte non desiderasse veramente un'Italia libera e indipendente.

Come sovente accade nel volume, l'A. percorre accanto all'analisi principale – in questo caso il pensiero di Foscolo sulla dominazione napoleonica – filoni secondari d'indagine particolarmente originali e degni di nota. Traendo spunto dal giudizio positivo espresso da Foscolo sull'introduzione da parte di Napoleone dell'esercitazioni militari nelle Università italiane sottoposte alla sua dominazione, l'A. analizza dettagliatamente aspetti meno indagati del pensiero dell'autore dei *Sepolcri* come, ad esempio, le riflessioni sulla guerra e sull'uso della forza nella storia, che egli finiva per accettare, pessimisticamente, come una ineliminabile e fondamentale realtà umana. La ricerca è condotta dall'A. – ed è uno dei pregi più rilevanti del volume – non solo sugli scritti degli autori presi in considerazione, in questo caso quelli militari, ma ricostruendo e legando ad essi le vicende biografiche inerenti al tema trattato, nel caso di Foscolo le sue non irrilevanti esperienze militari che lo portarono, seppure con alcune interruzioni, a indossare la divisa militare per quasi un ventennio. In questo modo il volume evita il pericolo di aride analisi, astratte e decontestualizzate, restituendo al lettore un quadro vivido delle vicende trattate.

I capitoli più originali e interessanti del volume – II e III – sono quelli legati allo studio di due importanti giacobini italiani: Giovanni Fantoni ed Enrico Michele L'Aurora. L'A. non nasconde la sua vicinanza emotiva a queste due importanti figure del Risorgimento italiano, particolarmente percepibile nell'amarezza con la quale Rossi segue gli ultimi anni di Fantoni e L'Aurora. L'empatia provata dall'A. nei confronti di Labindo – pseudonimo di Fantoni – non gli impedisce di evidenziarne i suoi limiti e di considerarlo sostanzialmente «sconfitto» (p. 107) e diventa, invece, lo strumento necessario che consente a Rossi di confutare lo stereotipo storiografico del democratico privo di senso della realtà, attraverso la descrizione della complessità del mondo interiore e degli ideali di Fantoni.

Questa posizione dell'A. si trova esemplificata nel capitolo forse più bello del libro, quello su L'Aurora, nel quale la ricostruzione dell'attività e dell'ideologia del giacobino romano è condotta attraverso lo studio della sua biografia e dei suoi principali scritti, alcuni dei quali inediti importanti del 1793 ritrovati da Rossi alla Bibliothèque Nationale de France, dai quali egli parte per ricomporre la genesi del suo pensiero politico.

Dopo aver infatti ricostruito il quadro ideologico di uno dei primi unitari d'Italia che avrebbe voluto creare – con l'aiuto francese – una Repubblica unitaria con Roma capitale e aver evidenziato l'accesso anticlericalismo che lo spingeva a dichiarare la necessità dell'arresto del Papa e di tutti gli ecclesiastici, l'A. non esita ad affermare che L'Aurora avesse «una scarsa conoscenza della situazione italiana in cui intendeva operare» (p. 130).

Tuttavia l'A., per contrastare la rigida e astratta interpretazione storiografica cui si è fatto cenno sopra – la quale è stata applicata anche ad esponenti della cultura democratica del '900 – consistente nel rappresentare chiunque manifesti fedeltà e coerenza nei confronti di un'ideale politico come «fuori» dalla concreta realtà storica, mette in risalto l'elasticità e i sacrifici ideali che, dolorosamente, L'Aurora compì proprio nel concreto e poco ideologico tentativo di «stare dietro alla realtà» della Repubblica Romana del 1798:

«Si avverte nelle parole del patriota romano, insieme ad una inesaurevole propensione al cambiamento, una notevole capacità di adattamento alle circostanze. Di fronte al verificarsi di eventi da lui considerati negativi o al prospettarsi di soluzioni assai lontane dai propri intendimenti politici, come la consistente minaccia del ritorno a Roma di un sovrano assoluto, egli tentava comunque di trovare spiragli, di proporre soluzioni che non compromettessero del tutto la possibilità di realizzare concreti avanzamenti sul piano sociale e politico». (p. 167).

Ad ogni modo l'A. non costruisce un'interpretazione del movimento giacobino italiano rigida da contrapporre ad un'altra altrettanto netta ma di segno contrario e, in alcuni specifici e circostanziati momenti storici, non esita a definire il piano di L'Aurora *La paix perpétuelle avec les rois* «poco realistico» (p. 172).

Il capitolo su L'Aurora oltre a mostrare il gusto dell'A. per il «particolare» storico pone in luce l'abilità e originalità di Rossi nell'utilizzare le fonti laddove esse sono carenti. A questo proposito è da sottolineare l'uso «creativo» che l'A. mette in atto nello studiare le poche carte giudiziarie a noi giunte per ricostruire il processo intentato a L'Aurora – accusato di aver partecipato ai moti di Reggio Emilia – come è ben evidenziato dall'analisi che Rossi compie del verbale di perquisizione domiciliare effettuata in casa del giacobino e dallo studio del suo memoriale difensivo.

Tema centrale e filo conduttore della ricerca di Rossi in questa prima parte del volume è l'analisi del pensiero di questi politici e intellettuali sulle masse popolari. Il fatto stesso – malgrado tutti i limiti

– di aver fatto di questo tema uno dei punti di riferimento della loro riflessione testimonia della «modernità» di questi uomini, i quali sentirono l'importanza del coinvolgimento politico nella loro azione politica di più larghi strati della popolazione. A questo proposito la più «illuminata» tra le figure analizzate dall'A. appare Melchiorre Gioia che, malgrado il tono a volte enfaticamente pedagogico, capì l'importanza del coinvolgimento popolare per ottenere il consolidamento dello stato repubblicano, sviluppando interessanti riflessioni sul tema.

Il problema del coinvolgimento delle masse nelle iniziative democratiche è anche uno dei motivi centrali che percorre la seconda parte del volume che si apre analizzando il pensiero di Mazzini sulle rivoluzioni giacobine in Italia alla fine del XVIII secolo. L'A. descrive le critiche, dal punto di vista politico, del rivoluzionario genovese ai patrioti italiani i quali, a suo avviso, ebbero valori ideali più alti dei reazionari borbonici ma furono meno capaci di parlare al «cuore» delle masse dell'abile cardinale Ruffo. Mazzini, in sostanza, disapprovando l'elitarismo giacobino muoveva ai patrioti italiani una critica che avrebbe avuto larga fortuna storiografica e si sarebbe concretizzata nell'immagine di uomini che avevano paura del popolo e poco fede in esso. Tale ragione avrebbe, inoltre, impedito ai giacobini italiani di comprendere le ragioni che si opponevano tra le loro attività politiche e larghi strati della società, inducendoli a fare affidamento sui Francesi per la realizzazione dei loro obiettivi politici.

Interessanti, inoltre, le riflessioni che l'A. compie sul pensiero di Mazzini a proposito della Rivoluzione francese, attuate attraverso appunti inediti che il democratico genovese scrisse dopo la Comune di Parigi e che avrebbero dovuto costituire la base per un volume sul grande avvenimento della storia moderna, che però non fu mai realizzato. A Mazzini, che analizzava la Rivoluzione francese con gli occhi fissi sulla Comune di Parigi, gli uomini che avevano partecipato a quegli avvenimenti apparivano più in grado di odiare che di amare. Questo, ad avviso di Mazzini, il fondamentale vizio psicologico che inficiava tutte le costruzioni politiche e ideologiche successive di questi rivoluzionari. Di quel fondamentale evento dell'età moderna, invece, Mazzini continuava ad apprezzare la costruttiva e positiva Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino.

Molti sono gli interessanti giudizi di Mazzini sui protagonisti della Rivoluzione francese che l'A. analizza in questa parte del volume: al disprezzo per Robespierre e Marat considerati rispettivamente settario e ipocrita il primo e violento e senza scrupoli il secondo, seguono i positivi giudizi su Danton «uomo della libertà» e per i girondini,

considerati non dei moderati ma degli audaci progressisti. In questa parte del volume Rossi insiste molto ed efficacemente sugli aspetti «liberali» del pensiero di Mazzini, sottolineando l'influenza che su di lui ebbe Quinet con il suo libro sulla Rivoluzione francese.

L'altro argomento portante della seconda parte del libro riguarda la figura di Giuseppe Garibaldi che ha notevoli risonanze emotive nell'A., le quali lo inducono talvolta a muovere ad alcune figure storiche, ad esempio Cavour, le antiche critiche dei democratici nei confronti dei moderati. Tuttavia, con uno sforzo che il lettore percepisce, va riconosciuto che Rossi – malgrado il sentimento di empatica e amara delusione con la quale egli sembra guardare, insieme ai garibaldini, alla nascita di uno stato nazionale diverso da quello contemplato attraverso la lente dei propri ideali democratici – si pone in conclusione la difficile e scomoda domanda, a cui non fornisce una risposta netta, circa la possibilità che i fatti storici potessero avere un esito diverso.

Ad ogni modo la parte più interessante e originale di questa seconda parte del volume è rappresentata dallo studio che l'A. compie sul pensiero di Garibaldi, in particolare intorno ai diritti umani e al concetto di pace, combattendo l'immagine che lo vorrebbe sconfitto e appartato a Caprera. È su quest'isola, infatti, sottolinea Rossi, che Garibaldi elaborò un «pregnante» (p. 328) programma di riforme di carattere civile e sociale che inserì in un ampio concetto di democrazia: eguaglianza razziale, difesa delle minoranze religiose – in particolare degli ebrei – suffragio universale, emancipazione femminile.

Al di là comunque di questi singoli e interessanti aspetti della figura di Garibaldi che l'A. propone, egli riesce a fare «sentire» al lettore la forza della straripante umanità del rivoluzionario nizzardo, emblematicamente palpabile nella sua triste e pietosa contemplazione del «miserabile spettacolo» dei soldati borbonici «divorati dai cani», davanti ai quali affermava: «Eran pure cadaveri d'Italiani che, se educati alla vita dei liberi, avrebbero servito efficacemente la causa del loro oppresso paese» (p. 341). Difficile pensare ad un'immagine più efficace per raccontare l'universalismo umanitario di Garibaldi che tra sé e gli altri non poneva mai diaframmi rigidi e definitivi, lasciando sempre aperti sull'orizzonte liberi spazi di comunicazione. È forse questo il maggior merito del libro di Rossi che, attraverso un ritorno agli uomini e alle loro biografie punta dritto nella sua ricerca ai loro sentimenti intimi, con un approccio privo di sofismi e non affetto da mode storiografiche.

DAVIDE GRIPPA